

In memoria di tre rivoluzionari

I lettori ricorderanno il caso tragico dei tre rivoluzionari francesi, Lefevre, Lepetit e Vergeat, i quali, di ritorno dalla Russia, furono travolti da una tempesta. Alla vigilia del terzo Congresso Internazionale, si è stampato a Mosca in loro memoria una raccolta di scritti, dei quali riproduciamo, certi di fare cosa grata ai nostri lettori, quello dovuto alla penna della nostra carissima compagna Angelica Balabanoff.

L'irreparabilità della morte d'impone compiti e doveri, ai quali non possiamo sottrarci, per quanto difficili e penosi.

I compagni francesi, che hanno conosciuto i nostri tre scomparsi, che li hanno amati e apprezzati, hanno forse bisogno del nostro omaggio alla loro memoria? Non mi rendo colpevole di una vera profanazione della loro vita, della loro molteplice attività, delle loro sì ricche individualità e della loro morte sì tragica, parlando di essi, a coloro che furono i loro compagni d'arme, i loro amici, i loro fratelli?

Ma se tuttavia credo di potere unire la mia voce a quelle che piangono la loro morte prematura, gli è perchè la impressione che essi hanno suscitata in me non mi appartiene. Come tutto quanto emana da essi, appartiene alla classe operaia, per la quale hanno vissuto, all'Internazionale che essi hanno contribuito ad erigere, a coloro i quali li conobbero e che ormai non dovranno vivere che di ricordi.

Di questi ricordi, ne evoco alcuni. Soprattutto nel loro viaggio di propaganda nell'Ucraina ho conosciuto ed uditi i nostri scomparsi. Soprattutto udendoli come oratori e tribuni, ho avuta la percezione delle loro individualità. Non saprei adesso evocarne qui i loro discorsi, né citarne i passi più caratteristici; non saprei neppure dire chi di essi fosse l'oratore più efficace. E soprattutto il modo con il quale parlavano al popolo, al popolo russo, che mi ha colpita e che ha acquistata loro tutta la nostra fiducia, tutta la nostra solidarietà fraterna e rivoluzionaria.

Vergeat e Lepetit erano anarchici? Lefevre era poeta? Queste sfumature sparivano completamente. I tre pellegrini — ed in ciò la loro grandezza — sapevano dimenticare se stessi totalmente, completamente, davanti alla grandezza solenne e tragica, di cui si sono sentiti circondati fin dal primo momento del loro soggiorno in Russia. Soltanto gli esseri veramente grandi vogliono e sanno esser umili, sparire davanti a quel che vi è di più grande, davanti a quel che essi stessi riconoscono come la vera e sola grandezza: la fusione delle individualità ed un grande ed unanime slancio supremo. Mi era bastato di udirli una volta per comprendere chi fossero, quel che cercassero nella vita, quel che dessero alla causa, alla quale si erano dedicati. Anzitutto e soprattutto, cercavano la verità; perciò, non avevano bisogno di sconfessare, di sacrificare i loro sentimenti e la loro critica anarchica per comprendere ed amare con passione la Rivoluzione russa, per amarla con passione, non malgrado, ma piuttosto per le sue lacune e per le sue imperfezioni. Queste lacune, queste imperfezioni, non erano il più nefasto legato della società capitalistica di cui — militanti per eccellenza — erano così impazienti di scuotere definitivamente il giogo? I tre rivoluzionari francesi non erano venuti in Russia per mostrarvisi, né per insegnare al popolo martirizzato dal suo sforzo di resurrezione, come essi concepissero la Rivoluzione e ciò che li distinguesse dagli altri. Nulla è più affliggente e più meschino, che di volere — davanti ad una folla personificante la sofferenza e l'azione collettiva — sfoggiare il proprio io, far penetrare l'occhio dello spettatore nelle pieghe della psicologia individuale dell'oratore. I nostri tre erano ben lungi da tali piccolezze — e non già che cedessero di dover dissimulare, velare, modificare la minima sfumatura del loro atteggiamento personale — ma, al contrario, perchè troppo sinceri, troppo votati alla causa, troppo grandi per non sentire, esprimere e soprattutto fare sentire agli altri che non essi, ma la causa sola importava. Per questo, quanti li hanno uditi, operai e contadini russi, coloro che erano venuti con noi a salutarli e ad ascoltarli, non evocavano né i loro nomi, né i loro discorsi, neppure il suono delle loro voci, ma questo solo fatto: che essi erano fratelli e compagni francesi, interpreti della minoranza nobile e generosa del popolo francese, che è tormentato dal rimorso di non avere ancora cominciato a saldare il suo debito di solidarietà ed anche di gratitudine verso il popolo russo.

Un giorno — ad Odessa, se ben ricordo — in occasione di una nuova prova inconfutabile della partecipazione effettiva della Francia imperialista all'aggressione della controrivoluzione franco-anglo-polacca contro la Russia dei Sovieti — il teatro, gremito, trasaliva di commozione e di entusiasmo, tanto le dichiarazioni di solidarietà dei compagni fran-

cesi erano vibranti, andavano al cuore delle folle. Quale contrasto fra quelle prove di buona volontà rivoluzionaria — purtroppo, soltanto questo le minoranze di occidente possono offrire al popolo russo! — e l'uditorio, che tuttavia aveva diritto a qualcosa di più, che aveva diritto e bisogno urgente di un'azione solidale di tutta la classe operaia! E tuttavia, quale comprensione profonda, quale gratitudine il nostro pubblico russo, così provato dalle sofferenze e dall'attesa interminabile, non manifestava quella sera verso i tre francesi! Gli è che le masse sono sensibili alle minime oscillazioni, alle minime sfumature: gli è che se, in quelli che avevano parlato a nome della minoranza francese, quella folla russa, chiamata senza possa a nuovi sacrifici, a nuove prove, avesse potuto accorgersi della minima esagerazione, del minimo artificio, li avrebbe urlati. Ma la bella sincerità dei Tre, la confessione della loro debolezza, l'impegno che essi prendevano di compiere il loro dovere in avvenire, avevano riscattati, agli occhi della nostra folla, i grossi e gravi peccati commessi verso di essa dal popolo francese.

Una sera — nessuno, di quelli che la vissero, dimenticherà quella sera — il treno dei delegati della Terza Internazionale si fermò alla stazione di una piccola città dell'Ucraina. Questa città, come tutte le altre dei dintorni, era stata devastata, saccheggiata dai « volontari » di Denikine, dai polacchi, dalle bande contro-rivoluzionarie e soprattutto dai pogroms antisemiti. Si era in una regione, dove il calendario non segna le date secondo le stagioni, i mesi e gli anni, ma secondo le diverse epoche del martirio della popolazione, scritte in lettere di sangue, in oltraggi, in insulti ai sopravvissuti. Si era in una di quelle piccole città, nelle quali le madri narrano i particolari della violazione delle loro figlie per opera dei cosacchi e degli ufficiali di Denikine, i quali, la torcia in pugno, andavano la sera fra la popolazione ebrea a scegliervi le giovani e le bambine che oltraggiavano davanti agli occhi delle stesse madri. Il solo registro, nel quale sono elencati i delitti dei soldati di Denikine e dei polacchi, è un grosso volume: vi si possono leggere i nomi di centinaia e di migliaia di cadaveri mutilati e seppelliti nelle fosse comuni, ch'è stato possibile identificare. Erano arrivati in una di queste piccole città, e dovevano parlare, i delegati dei diversi paesi, ad una folla di superstiti.

Non appena scesi dal treno, si era colpiti dallo spettacolo che offriva subito il pubblico accorso alla stazione. Non era quella la folla già spinta dalla Vita nuova, dalla Vita che fa dimenticare, creare, amare. Quella gente non aveva ancora dimenticato, né cessato di soffrire; la sua anima era ancora in preda allo sgomento, allo spavento... Un vecchio, un tipo classico di greco antico, di profeta ebreo, ci accolse, vivente simbolo di quella folla ansiosa di liberazione.

« Miei ragazzi, miei figli », gridò egli, nel tetro silenzio generale, « ho sessanta due anni, ho passata all'officina tutta la mia vita, nella miseria e nell'umiliazione; ma adesso, io vivo — capite? — io vivo, poichè davanti a me ho l'Internazionale. Capite? l'Internazionale. Domani andrò al fronte. Ho sessantadue anni, ma voglio battermi per la libertà... »

Di solito, ci si limitava a tradurre agli operai russi i discorsi degli stranieri, e le brevi frasi di saluto. Ma quella volta sentii che le parole del vecchio dovevano essere tradotte interamente, sino alla più piccola sfumatura, agli « stranieri », cui erano rivolte, e che le avevano meritate. Non accenno neppure alla commozione suscitata da esse, fra tutti. Raymond Lefevre pronunciò allora il suo migliore discorso. Era lui — lui soltanto — né il poeta, né l'uomo politico; era lui, con il poeta, con l'uomo politico e con altro ancora. Passò ancora un minuto di grande e puro entusiasmo. Le parole semplici e sincere dette allora da Raymond Lefevre al vecchio, che l'abbracciava in un'estasi quasi mistica, non furono inferiori a quelle che egli ha scritto per tutti nel « Sacrificio di Adamo », libro ardito e grande, nel quale ha saputo descrivere la tempesta della grande guerra ed affrontare persino il mistero della morte.

Se il mare ha veramente inghiottiti i nostri tre compagni — la ragione rifiuta ancora di ammetterlo, la mia speranza ancora insorge — le sue onde saranno purificate dal contatto dei tre puri eroi.

ANGELICA BALABANOFF.

Chi più saggio?

Chi più saggio? Invitato dall'Istituto J. J. Rousseau, ha sostato a Ginevra — mentre attraversava l'Europa per recarsi a Londra ed ha parlato nella sede di questa Università, il poeta indù Rabindranath Tagore.

Questo saggio e questo poeta è, con Gandhi — colui che ha organizzato contro il Governo inglese le efficaci hartals,

giornate di sciopero, di lutto e di digiuno — la voce nuova dell'India soggetta e insopportabile.

Rabindranath Tagore parla un linguaggio il quale i nostri orecchi di occidentali si sono disabituati e che deve far sorridere — ma forse hanno torto — i colonnelli speculatori inglesi: rispetto della vita, rispetto delle anime, unità umana, educazione di sé stessi, ricerca dell'armonia sulle differenze di razza, di lingua, di religione...

Ora Tagore progetta la fondazione di una grande Università internazionale a Santiniketan nel Bengala, dove sogna di attirare professori e studenti dalla Cina e dal Giappone, dall'Europa e dall'America e che porterà scritto sul suo frontone il motto della saggezza indù: « Dall'amore nascono tutte le creature; con l'amore si mantengono; ed è per trovare un rifugio nell'amore ch'esse sono in cammino ».

Sogno? Chi sa.

DEGENERAZIONE E CULTURA PROLETARIA

La réclame alla cocaina non è ancora finita; anche indagati seguirà la cronaca giudiziaria come al cartellone lo spettacolo, e intanto, chi morbosamente si diverte e si diventerà a leggere queste cronache sarà proprio il giovane e l'ignaro, che le « rivelazioni » han « stupefatto » e invogliato a tentare la prova.

Colpa del giornalismo senza scrupoli — dirà taluno. — Le cronache della cocaina stanno alla pari di quelle dei più famosi delitti. C'è una « élité » anche nella delinquenza individuale o collettiva, ci deve essere una élité anche nel marciame umano; il giornale come il cinematografo è per l'educazione del popolo: avanti quindi le cronache della cocaina, gli inseguimenti ladreschi, gli assassini allo schermo; chi si diverte si educa, avanti!

Come se la guerra non fosse da sola bastata a diffondere tutte queste nozioni. E poi dite che a lor signori non sta a cuore la salute del popolo. Noi li chiameremo tutti, questi giornalisti, alla sbarra, insieme agli speculatori di cocaina, per rispondere di eccitamento all'uso dell'alcolico; per apologia di reato per... tutte quelle imputazioni che la giustizia fa ai sovversivi, quando predicano la lotta di classe; che l'ordine borghese chiama: distruzione dell'umanità.

L'affare della cocaina non è tanto nuovo né tanto vecchio; la guerra ha contribuito enormemente alla diffusione e alla conoscenza della sostanza. E' un fenomeno che esiste in Italia, in maggiori proporzioni in Francia, e che comincia a diffondersi nelle Americhe; è un fenomeno che suggerisce considerazioni di indole varia: sanitaria e sociale.

Esisteva questo fenomeno, prima della guerra, importato dalla Francia, in tutta l'alta borghesia equivoca.

L'esempio, che, anche in questo mondo, viene dall'alto, si diffuse e si generalizzò in tutto l'ambiente. Chi sono dunque le propagatrici?

Disgraziate donne che il « mestiere » obbliga alle ultime raffinate immoralità, come le obbliga all'ultimo figurino eccentrico.

E intorno a loro, chi?

Tutto un mondo di avariati fisici e quindi morali, un mondo dove le malattie e l'ozio sono i generatori di ogni depravazione, con e senza cocaina, mondo che vive in margine all'umanità, come le paludi in margine al terreno sano, mondo perduto per le sane lotte del lavoro.

La guerra, e la guerra soltanto, ha diffuso la conoscenza della cocaina in altro ambiente. Militari o colpiti da malattie o da ferite, usarono negli ospedali questa sostanza. Allora non si pensava, giustamente, che a lenire le gravi sofferenze procurate dalla guerra, poco preoccupandosi del domani del paziente.

Questi sono i casi più tragici e più dolorosi. Ma queste non sono le vittime della cocaina sibbene della guerra, non sono le vittime del vizio ma dello strazio fisico nel quale la guerra ha gettato i loro corpi.

Il fenomeno della « cocaina » non è altro che uno dei tanti dolorosi postumi di guerra che non meritava di essere segnalato più che non meritassero le statistiche dei numerosissimi colpiti da gravi malattie; è la serie degli immensi dolori che noi, noi soli avremmo il diritto di denunciare per dire al proletariato, per dire alle madri: « Ecco dove conduce la politica folle degli imperialismi in contesa ».

Una cosa però insegna e suggerisce, una volta di più, la losca cronaca che oggi anche gli ignari conoscono, e che questa la suggerisce a noi, agli istituti di cultura proletaria presieduti dal Partito socialista. Insieme all'opera educativa dello spirito, che questi istituti si propongono, vi deve essere anche un'opera di educazione fisica: ginnastica, alpinismo. Benissimo, ma innanzi tutto e prima di tutto vi sia la conoscenza del proletariato, dei pericoli ai quali può essere esposto dalla propria ignoranza in materia medica. Anche nel proletariato vi sono molte avarie.

Noi facciamo la lotta contro l'alcol.

IL FOLLE

Uditi tu la melodia confusa
Alta ai meriggi del virgileo piano?
O dagli arrisi colli o da una chiusa
Cittadina venisti, ove sovrano
Regna il silenzio e l'anima ne è effusa?
La scintilla d'amor scoccò nel vano
Delle grandi pupille? E fu delusa
Tua fronte che calmò materna mano?

Non so: ma stan sbarrati sull'orrore
Della guerra gli immensi occhi del folle,
Globi del caos. Son pariglia in furore
Che va fissa, diritta, al piano e al colle:
Fantasmi a lor le cose: ogni rumore
Come per volte arcane alto si estolle:
Ferma!... ferma!... o fanciullo! China a terra

Inumidite le pupille adre!...
Vedi!... Rinfiora!... E' finita la guerra!...
Siam tutte maledette! Io son tua madre!

CRISTINA BACCI-FONTEBASSO.

« chiara che la crisi della società borghese capitalista impone ai proletari di « tutto il mondo il dovere di lottare per la conquista del potere politico e per la dittatura del proletariato. Ma il « proletariato » può raggiungere questa « meta soltanto se le operaie partecipano « a tale lotta con coscienza di classe e con « spirito di abnegazione ».

Per chi son fatte le leggi?

Nei tribunali è scritto che « la legge è eguale per tutti », né mai fu scritta più grossa bugia. Ogni giorno in Italia sono commessi pubblicamente reati previsti e puniti dal Codice penale; gli agenti della P. S. vi assistono impassibili e compiacenti, quando non vi prestino mano; i magistrati non s'incaricano di procedere e di punire, come farebbero inesorabilmente se i reati fossero commessi da socialisti, anziché da fascisti.

Magistratura di classe; magistratura complice; magistratura fascista!

Vedano infatti i lettori quel che di sporrebbe il Codice penale, se la legge fosse eguale per tutti:

Delitti contro la libertà individuale

Art. 154. — Chiunque usa violenza o minaccia per costringere alcuno a fare, tollerare od omettere qualche cosa è punito con la reclusione sino ad un anno e con la multa sino a lire mille; o se consegue l'intento, la reclusione non può essere inferiore a un mese, né la multa alle lire cento.

Se la violenza ovvero la minaccia sia commessa con armi, o da persona travestita, o da più persone riunite, o con scritto anonimo, o in modo simbolico, o tendenti della forza intimidatrice derivante da segrete associazioni, esistenti o supposte, la reclusione è da due a cinque anni; e non inferiore a tre se consegue l'intento.

Nel caso in cui la reclusione sia applicata per un tempo non inferiore ai sei mesi, può essere aggiunta la sottoposizione alla vigilanza speciale dell'autorità di pubblica sicurezza.

Delitti contro l'inviolabilità del domicilio

Art. 157. — Chiunque arbitrariamente s'introduce o si trattiene nell'abitazione altrui o nelle appartenenze di essa contro il divieto di chi abbia il diritto di escluderlo, ovvero ci si introduce o vi si intrattiene clandestinamente con inganno, è punito con la reclusione da uno a 30 mesi.

Se il delitto sia commesso di notte, o con violenza verso la persona, o con armi, o da più persone riunite, la reclusione è da uno a cinque anni.

Delitti contro l'incolumità pubblica

Art. 300. — Chiunque appicca il fuoco ad un edificio o a costruzioni di qualsiasi natura, a prodotti del suolo non ancora staccati, ovvero ad ammassi o depositi di materie combustibili, è punito con la reclusione da tre a sette anni.

La reclusione è da cinque a dieci anni se il fuoco sia appiccato... a edifici industriali.

Estorsione e ricatto

Art. 407. — Chiunque, con violenza o con minacce di gravi danni alla persona o agli averi, costringe taluno a consegnare, sottoscrivere o a distruggere, in pregiudizio di sé o di altri, un atto che importi qualche effetto giuridico, è punito colla reclusione, da tre a dieci anni.

Art. 408. — Quando alcuni dei fatti preveduti dagli articoli precedenti sia commesso con minaccia nella vita a mano armata o da più persone travestite, ovvero sia commesso mediante restrizione della libertà personale, la reclusione è da cinque a quindici anni.

La guerra ha moltiplicato i milionari

La Svizzera soffre di una crisi industriale, ma non di una crisi di milionari.

Il Volksrecht rivela che i milionari di Zurigo che erano 90 nel 1912, sono oggi 344. Nel 1912 soltanto due ricchi possedevano 5 milioni; oggi ve ne sono 22, di cui 7 da 5 a 10 milioni, 12 da 10 a 20, due posseggono 20 milioni ed uno sorpassa la cifra. Il tutto, in franchi svizzeri, che valgono tre volte la lira italiana.

Lo stesso aumento nella cifra dei milionari si riscontra in quasi tutte le altre città della Svizzera.

La guerra ha ben fruttato, anche nella Svizzera, a chi vi speculava sopra.

In regime capitalista, la donna del popolo porta sulle sue spalle il peso schiacciante di tutte le ingiustizie sociali. Non è essa la grande fornitrice di genere umano, di cui il Capitale, Moloch insaziabile, ha bisogno per sviluppare sempre di più la sua potenza oppressiva? Non è essa la Madre di tutti questi operai e contadini, di tutti questi soldati, che danno la loro attività e versano il loro sangue a vantaggio di chi li sfrutta? Non è essa, che deve piangere per tutti i lutti delle guerre fratricide provocate dagli imperialismi, e per tutte le amarezze di una esistenza precaria ed incerta, che il capitalismo infligge alle classi lavoratrici?

« La seconda Conferenza Internazionale delle donne Comuniste a Mosca, di-